

*In ogni azione,
per quanto consapevole dello scopo,
la somma di ciò che è casuale,
non conforme allo scopo, inconsapevole dello scopo,
è assolutamente prevalente*

(Nietzsche)

*Continuamente nascono i fatti
a confusione delle teorie*

*(C. Dossi)**

* Le citazioni sono tratte
da appunti autografi di Alberto Aquarone

Introduzione



1. *La nascita di Alberto Aquarone a Barcellona, la fuga all'età di sei anni dalla Spagna, ormai travolta dalla guerra civile, con «l'ultimo volo per l'Italia», l'eco delle leggi razziali particolarmente viva in famiglia, il passaggio della guerra vissuto tra Trieste e Roma, luoghi della sua adolescenza¹, avevano determinato, per sua stessa ammissione, una sensibilità particolare e, in seguito, l'interesse dello studioso per le diverse vicende e modalità dei regimi fascisti². Durante le lezioni, tenute a Pisa, sui problemi del fascismo in Italia, una par-*

-
- I Alberto Aquarone era nato il 1° marzo 1930 a Barcellona, dove il padre dirigeva un istituto bancario italiano. La madre Olga Veneziani apparteneva alla borghesia industriale triestina. Nell'azienda di famiglia, fornitrice della Reale Imperiale Marina Asburgica, aveva lavorato con poca gioia Italo Svevo (Ettore Schmitz), sposato a Livia Veneziani, zia della madre di Aquarone, la quale, grazie allo «zio Ettore», aveva potuto frequentare James Joyce, aiutandolo a perfezionare il suo italiano. Alberto Aquarone possedeva una prima edizione dei *Dubliners* con dedica di Joyce alla madre. Le leggi razziali avevano colpito la famiglia nella relativa tranquillità di Villa Veneziani quando «la figlia di Svevo venne invitata dall'Ufficio III del Comune di Trieste a produrre una serie di documenti al fine di promuovere la 'definizione della sua posizione razziale'» – è questo il racconto di F. ANZELLOTTI, *La Villa di Zeno*, Edizione Studio Tesi, Pordenone, 1991, pp. 58 ss. – «Occorrono i certificati di battesimo di lei, dei suoi figli Piero, Paolo e Sergio, di sua madre Livia Veneziani e di suo padre Ettore Schmitz, dei nonni materni del marito, tutti debitamente vidimati dalla Curia Vescovile. E devono essere certificati 'integrali', ammonisce il Comune». L'atmosfera di trepidazione e incertezza vissuta in quei giorni era ricordata da Alberto Aquarone con accenti sofferti, tanti anni dopo.
- 2 Carlo Rosselli è ricordato in diverse recensioni di Aquarone, ma soltanto due sono state pubblicate in *Fascismo e antifascismo nella storiografia italiana*, a cura di R.P. Coppini, prefazione di Giovanni Spadolini, Edizioni della Voce, Roma, 1986. La

ticolare attenzione era riservata all'opera di Carlo Rosselli, Oggi in Spagna domani in Italia, e alle posizioni dei gruppi antifascisti in questi anni. Altri temi, annualmente alternantisi nei corsi pisani, erano rappresentati dalla storia degli Stati Uniti e dalle vicende dell'Italia pre- e postunitaria, di cui teneva a mettere in evidenza i momenti di evoluzione verso strutture più liberali e moderne.

Non era casuale l'interesse per questi Stati, retti da Governi espressi da parlamenti liberali: la stessa vicenda unitaria italiana, infatti, si era realizzata attraverso un regime parlamentare, di cui erano dotate poche altre monarchie europee, Gran Bretagna e Belgio, in un'Europa dove «l'assolutismo e la dittatura plebiscitaria erano la norma»³. Non mancava inoltre di sottolineare quanto fosse fuorviante piegare il dibattito storiografico, sempre auspicabile e necessario, verso fini ideologici, che assai spesso finivano per allontanare dalla comprensione degli stessi avvenimenti. Contrario perciò ai revisionismi di destra e di sinistra, pur dando «ampio riconoscimento alle carenze sociali e religiose del Risorgimento», indicava i pericoli di quelle impostazioni storiche volte a rinvenire un «filo» che avrebbe congiunto Cavour a Mussolini, attraverso le alterne vicende dell'Italia unita⁴. Pur comprendendo le profonde ragioni di polemica

prima (pp. 389-94) in occasione dell'uscita del volume *Oggi in Spagna domani in Italia*, che la casa Einaudi ristampò nel 1967 nel «trentesimo anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli – uno dei crimini più turpi fra i tanti della dittatura mussoliniana» (p. 389). L'altra recensione, nel 1968, riguardava il volume di N. Tranfaglia dedicato a *Carlo Rosselli dall'interventismo a 'Giustizia e Libertà'* alle pp. 395-400.

3

A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli, 1972, p. 281.

4

Cfr. recensione al volume di R. MOSCATI, *Risorgimento liberale*, Bonanno, Catania, 1967, apparsa su «La Voce Repubblicana» del 12-13 settembre 1967, ripubblicata in A. AQUARONE, *I problemi dell'Italia unita. Dal Risorgimento a Giolitti*, a cura di R.P. Coppini, postfazione di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze, 1989, pp. 95-99. Il Risorgimento, afferma Moscati, non fu certamente «una rivoluzione fallita» e Aquarone insiste anticipando alcuni concetti fondamentali della sua «ricerca dell'Italia liberale»: il Risorgimento «attraverso il pensiero e l'azione dei suoi protagonisti» si propose di «essere in primo luogo una rivoluzione nazionale e non una rivoluzione sociale, e non fu certo un fallimento, ma un successo, sia pure infirmato, come tutti i processi storici, dalla mancata coincidenza fra l'ideale vagheggiato e il risultato ottenuto» (p. 95). Purtroppo, continuava, anche alcuni «storici fra i più scaltriti» hanno il vizio «di giudicare gli uomini del passato e la loro opera in base non già agli obiettivi che si posero [...] ma a quelli che ad arbitrio di chi oggi scrive stabilisce che avrebbero dovuto proporsi» (p. 96). Concludeva infine ricordando «quella non breve teoria di storici del Risorgimento che ancor di recente hanno impostato la loro pur dotta analisi critica delle origini del tanto vituperato accentramento del nuovo

dei De Viti De Marco, dei Giretti, dei Salvemini, contro i «trivellatori della nazione», indicava come assai «logore» le stesse argomentazioni riprese negli anni Sessanta, allorché questo tema aveva conosciuto una più ampia divulgazione e popolarità, anche al di fuori dei cenacoli di intellettuali e storici di varia formazione e provenienza; ciò grazie anche ad un'opera da lui tradotta⁵ e al più meditato interrogativo posto da Salvemini in uno dei suoi ultimi scritti, circa la democraticità della vicenda politica dell'Italia prefascista e rispetto al più equanime ripensamento dello stesso sul periodo e sull'azione giolittiana. La lezione dello storico di Molfetta⁶, di cui ammirava «il focoso impegno civile» e che era indicato agli allievi come esempio di onestà intellettuale e come «maestro di cultura e di vita morale e politica», doveva insegnare che «se non è vera storia che non sia storia contemporanea [...] è certo che la storiografia di Salvemini sul fascismo si presenta come 'contemporanea' al quadrato», e non per aver trattato di avvenimenti coevi e seguiti di persona, «ma per la prorompente immediatezza dello stimolo politico morale che era all'origine di tutti gli scritti salveminiiani sul fascismo»⁷.

Stato unitario sulla curiosa pretesa retrospettiva che dovessero essere i possidenti nobili e borghesi, che costituivano il nerbo dei moderati, e non piuttosto i loro oppositori, a porre le premesse giuridiche e politiche, nell'Italia che essi stessi in così larga misura avevano creato, per il proprio esautoramento» (*ivi*). Su «accentramento e amministrazione», vedi nello stesso volume pp. 72-77 la recensione al libro di A. PORRO, *Il prefetto e l'amministrazione periferica. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Giuffrè, Milano, 1972.

- 5 Si trattava dell'opera di D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, traduzione di A. Aquarone, Laterza, Bari, 1959. In seguito recensì il volume di D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Bari, 1968. Aquarone ne fece una recensione non entusiasta dal titolo *Il Risorgimento di Denis Mack Smith*, pubblicata su «La Voce», 25-26 settembre 1968.
- 6 Personalità e storico a cui si sentiva assai vicino; non apprezzò la biografia datane da Gaspare De Caro per i tipi dell'UTET, giudicata inquinata da «smisurato livore», da «antipatia e dispetto», e dopo aver mosso diverse riserve all'opera dal punto di vista dello storico, concludeva che De Caro era caduto nell'«equivoco secondo cui la disacrazione, lo smascheramento demistificatore bastino di per sé a tradursi, meccanicamente, nell'intelligenza critica della ricostruzione storiografica». Cfr. recensione pubblicata su «La Voce», 14-15 maggio 1970, vedi in A. AQUARONE, *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 374-378.
- 7 *Ivi*, p. 362. Si tratta dell'articolo (*ivi*, pp. 362-371) *Le armi della storia nella lotta contro il fascismo* pubblicato in «La Voce» 20-21 dicembre 1967, poi ripubblicato in *Gaetano Salvemini nella cultura e nella politica italiana*, Edizioni della Voce, Roma,

La stessa tensione culturale Aquarone aveva conosciuto nell'ambiente degli «Amici del Mondo», nella collaborazione al settimanale di Pannunzio, dove la sua già forte impronta laica aveva trovato il migliore terreno su cui rinvigorirsi e crescere. Ernesto Rossi gli avrebbe proposto di curare un volume per la collana, da lui diretta, «Stato e Chiesa», edita da Parenti, in cui erano già comparsi scritti di Salvemini, Vittorio Gorresio, Leopoldo Piccardi, Guido Calogero; esso fu Lo Stato catechista, concernente la discussione avvenuta alla Camera dei deputati nel 1908 sul sempre ricorrente, nella storia italiana, problema dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola elementare. Su questo argomento Aquarone condivideva il giudizio espresso da Salvemini nel Congresso degli insegnanti medi del 1907 e riteneva «pur sempre vero che, finché [all'insegnamento della religione cattolica] si fosse riconosciuto il diritto di esistenza nelle scuole pubbliche, non si sarebbe potuto parlare, né in fatto né in teoria, di scuola laica»⁸. Anche la lunga e assidua collaborazione alla «Voce repubblicana», con i tanti articoli e recensioni pubblicativi, se da una parte rappresenta la migliore prova di apertura scientifica, dall'altra denuncia l'appartenenza «a quel mondo, a quella generazione che si riconobbe nello spirito di La Malfa, nella situazione di correzione e di revisione di 'quest'Italia che non ci piace'; il motto degli uomini della 'Voce', il motto del maestro di Ugo La Malfa, cioè Giovanni Amendola», come sosteneva Giovanni Spadolini⁹.

1968, in cui si legge «che nonostante [la] derivazione esplicitamente polemica», le opere di Salvemini sul fascismo «non si degrada[rono] mai al livello di mera propaganda politica [...] ma hanno continuato a conservare un valore storiografico eminente anche dopo la pubblicazione di tanti pregevoli nuovi studi sull'argomento, fondati su gran copia di materiale documentario edito e inedito che a lui era stato inaccessibile». Questo per Aquarone stava a dimostrare «la sua integrità e scrupolosità di indagine [...] il suo fiuto per l'edito apparentemente insignificante [...] la sua capacità e intuizione dei dati essenziali di un problema o di una situazione più difficili a cogliere a volo quando si tratta di avvenimenti che, per così dire, non hanno ancora cessato di accadere» (*ivi*, pp. 362-363).

8 A. AQUARONE, *Lo stato catechista*, Parenti, Firenze, 1961, p. 25.

9 Citazione dalla postfazione di G. Spadolini (p. 259) ad A. AQUARONE, *I problemi dell'Italia unita...*, cit. Si può dire che nella collaborazione, pressoché ebdomadaria, per tanti anni e nella più vasta opera di recensore su «La Voce Repubblicana» come in quella a molte riviste, «Il Mondo» di M. Pannunzio, «Prospettive Settanta», «Rassegna Storica del Risorgimento», Aquarone ha trovato assai spesso un mezzo di espressione più libero, oltre che uno strumento idoneo per partecipare più da vicino ed esprimere la più vigile attenzione al dibattito storiografico. Soprattutto gli interventi su «La Voce» avevano

2. Tracciare il profilo dello studioso è operazione assai complessa e richiede in primo luogo l'individuazione dei filoni d'indagine e del loro nucleo portante, genetico, per così dire, dal cui ambito promanano concretamente gli studi¹⁰. Quest'ultimo può essere rintracciato in una iniziale prospettiva politico-istituzionale, che nel corso del tempo e col maturare degli interessi di ricerca si è dilatata in piena considerazione storica.

Tale orientamento, che comprende e in cui si assommano, nel periodo che si può, lato sensu, considerare il primo della sua attività (1955-1972), gli studi di storia sia italiana sia statunitense, ha avuto dapprima per oggetto momenti e problemi riguardanti prevalentemente l'età della Restaurazione e le Costituzioni. Perciò, oltre agli aspetti storico-legislativi, emergono da essi anche i fondamenti costituzionali dei regimi politici moderni. Come è stato osservato, con tale genere di scritti Aquarone si è affermato come uno dei rinnovatori in Italia degli studi di storia delle istituzioni, anche e proprio dal punto di vista del compiuto costituirsi di una disciplina, con un proprio ambito e metodo¹¹.

Vari filoni culturali si intrecciano, come è ovvio, negli anni di formazione di Aquarone, dando vita ad una produzione intensa e scientificamente ragguardevole, nel periodo compreso fra il 1955 e il 1961: dalla storia delle istituzioni, prendendo in considerazione alcune Costituzioni italiane e quella di

questa funzione, e lo pseudonimo dissacrante e irriverente di «Alichino» voleva forse significare un messaggio nei confronti del conformismo recensorio imperante. Talvolta gli articoli più impegnativi erano firmati con la sigla «Al. Aq.». Sull'opera di Aquarone e le sue recensioni vedi l'accurata e impegnativa *Bibliografia di Alberto Aquarone*, a cura di L. de Courten, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1998.

IO Il Convegno tenuto a Roma, nel decimo anniversario della morte di Aquarone, ha cercato di rispondere a questa esigenza; voluto da alcuni amici, *in primis* Paolo Ungari, e da ex allievi, si è proposto di coprire, quanto più possibile, i molteplici interessi dello studioso con relazioni i cui titoli saranno riferiti alla fine di questa premessa. Cfr. *Alla ricerca dell'età liberale, ricordo di Alberto Aquarone*, Atti del Convegno (Roma 22-23 maggio 1995), a cura di Sandro Notari, Giuffrè, Milano, 1999.

II «Aquarone è decisamente fra i fondatori della disciplina, alla storia delle istituzioni italiane ha dato anzi alcuni fra i maggiori apporti [...] Non [gli] ha mai fatto difetto l'impegno politico, ma in lui lo storico non è mai stato travolto dal politico» (P. SARACENO, *Alberto Aquarone storico delle istituzioni ovvero il senso della misura*, in *Alla ricerca dell'età...*, cit., p. 9). Sullo stesso argomento e nello stesso senso C.R. RICOTTI, *Anglomania e costituzionalismo settecentesco*, in *Alla ricerca dell'età...*, cit., pp. 13-16 e S. NOTARI, *Dalla Restaurazione all'Unità. Studi storico-giuridici del giovane Aquarone*, in *Alla ricerca dell'età...*, cit., p. 29 ss.

*Filadelfia, alla codificazione italiana del 1865, all'indagine su alcuni momenti di storia degli Stati Uniti*¹², fino ad un denso studio sulle Grandi città e aree metropolitane in Italia¹³. Quest'ultima opera, che ha rappresentato un punto fermo anche nel settore degli studi di urbanistica, non era poi così lontana dai suoi prevalenti interessi, come denunciava già il sottotitolo *Problemi amministrativi e prospettive di riforma*. Anche in questo lavoro Aquarone portava la sua larga competenza di storia comparata e l'esperienza derivante dal soggiorno nell'università di Berkeley¹⁴ nonché la profonda conoscenza delle diverse realtà europee. Possiamo così affermare che anche questo saggio non è anomalo rispetto alla produzione aquaroniana, come a prima vista potrebbe sembrare, ma rientra perfettamente «nel percorso personale» e «nel novero dei [suoi] studi contemporanei sui problemi dell'organizzazione degli apparati am-

-
- 12 *Due costituenti settecentesche. Note sulla Convenzione di Filadelfia e sull'Assemblea nazionale francese*, Nistri Lischi, Pisa, 1959; *Antologia degli scritti di Thomas Jefferson*, a cura di A. Aquarone; B.W. ELLSWORTH, *I partiti politici americani*, a cura di Alberto Aquarone, introduzione di Guglielmo Negri, Nistri Lischi, Pisa, 1961; *La formazione degli Stati Uniti di America* – documenti I (1606-1776); II (1776-1796), a cura di Alberto Aquarone, Guglielmo Negri, Cipriana Scelba, Nistri Lischi, Pisa, 1961; *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, a cura di Alberto Aquarone, Marzorati, Milano, 1970; IDEM, *La società americana alla fine del secolo XIX*, in «Prospettiva Settanta», 1975, n. 2, pp. 55-70.
- 13 A. AQUARONE, *Grandi città e aree metropolitane in Italia. Problemi e prospettive di riforma*, Zanichelli, Bologna, 1961: frutto del soggiorno negli Stati Uniti, riguardava le quattro grandi aree di Milano, Torino, Roma e Napoli. Già un'anticipazione era stata pubblicata l'anno precedente col titolo di *Prospettive di riforma per le comunità metropolitane*, in «Nord e Sud», 1960, pp. 21-59. Francesco Compagna, direttore della rivista, era stato con Aquarone largo di «preziosi consigli», andati certamente a buon fine per quanto concerneva non solo la trattazione dell'area napoletana, ma soprattutto l'evoluzione dei rapporti fra città e campagna. Non deve essere tuttavia dimenticata la collaborazione con Giuseppe Cataldi, per il quale Aquarone raccolse le lezioni del Corso di perfezionamento di Scienze amministrative dell'Università di Bologna, *Le legislazioni speciali – Principi generali – Polizia – Sanità – Assistenza* (lezioni raccolte dal dott. Alberto Aquarone), Bologna, 1956.
- 14 Scrive E. AGA ROSSI, in *Studi di Americanistica di Alberto Aquarone in Alla ricerca dell'età...*, cit., pp. 137-144: «L'incontro con la cultura, la storia e la politica americana avvenne per Aquarone, come per tanti altri giovani, nel corso di un soggiorno di studi negli Stati Uniti, a Berkeley con una borsa di studio. Nel suo caso fu la Ford Foundation, nell'ambito di un programma di scambio fra l'Università di Bologna e quella di California».

ministrativi in Italia». Oltre a questa cifra comune a tutti i suoi contributi, non si può non sottolineare, con Stefano Sepe, l'apporto di questo «saggio sulle grandi città al dibattito degli anni Sessanta sui problemi dell'organizzazione degli apparati pubblici»¹⁵.

A parte questo lavoro, di cui Aquarone parlava con elegante sufficienza, presentandolo come «dettato dalla necessità», i contemporanei studi sugli Stati Uniti, saggi e antologie di scritti, avrebbero rappresentato le basi per un'ampia conoscenza della cultura e storiografia statunitense, che sarebbe poi confluita nel volume su Le origini dell'imperialismo americano¹⁶, in cui, sulla scorta di una sterminata bibliografia per lo più sconosciuta in Italia, Aquarone ripercorre le tappe dell'affermazione dell'imperialismo statunitense, dalla guerra di Cuba alla invasione e copertura dei mercati asiatici, fino alla Prima guerra mondiale. Il primo scritto significativo, frutto anch'esso della sua esperienza statunitense, fu rappresentato dal volume dedicato a Due costituenti settecentesche, all'opera, cioè, della Convenzione di Filadelfia del 1787 e a quella dell'Assemblea nazionale francese del 1789-1791, volto a mettere «in rilievo alcuni elementi [...] essenziali della mentalità che precedette i lavori di queste due assemblee costituzionali», che potevano contribuire a chiarire «il problema del rapporto fra pensiero politico e interessi contingenti e concreti nella genesi delle nuove istituzioni giuridico-politiche»¹⁷. Le due Costituenti, accomunate dalle medesime radici, sono alle origini di quel clima politico che ha generato le Costituzioni moderne.

15 S. SEPE, *Gli studi di Alberto Aquarone sulle aree metropolitane in Italia*, in *Alla ricerca dell'età...*, cit., pp. 193-200, citiamo da pp. 194-195.

16 *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Il Mulino, Bologna, 1973.

17 A. AQUARONE, *Due costituenti*, cit. dalla premessa, p. 5. Lo stimolo a questo lavoro era dovuto al fatto che i caratteri e l'opera della Convenzione di Filadelfia allora, come forse in larga parte ancor oggi, erano «quasi sconosciuti al pubblico italiano anche più informato, malgrado l'importanza veramente eccezionale che essa presenta» per l'evoluzione del diritto costituzionale nel mondo. Precisava infine che «i riferimenti all'Assemblea Nazionale francese, tanto più conosciuta e studiata, sono serviti essenzialmente come termine di confronto, allo scopo cioè di dare una più precisa prospettiva all'opera dei costituenti americani e di consentire una più immediata percezione delle sue caratteristiche particolari» (*ivi*). Aquarone nella sua analisi contrappone «il 'pragmatismo' e la concretezza degli uomini che presero parte ai lavori della Convenzione di Filadelfia» – illustra C. R. RICOTTI, *L'anglomania...*, cit., p. 25 – «al 'dottrinarismo' e alla 'inclinazione alle disquisizioni eminentemente teoriche dei costituenti francesi'».

*Non è un caso che nello stesso anno (1959) vedesse la luce lo scritto sulle Costituzioni italiane, di cui Aquarone curò le schede relative alle Carte costituzionali e Statuti dal 1799 al 1849*¹⁸. Questo lavoro, e più ancora il volume su L'unificazione legislativa e i codici del 1865, segnarono la conclusione di quel percorso avviato con lo studio della genesi delle nuove istituzioni giuridico-politiche dello Stato pontificio, del Granducato di Toscana e del Regno sardo nel periodo della Restaurazione¹⁹. Quel che era stato conservato della legislazione francese dopo il breve passaggio dei Governi napoleonici negli Stati considerati, o il «consapevole rinnegamento dell'eredità napoleonica»²⁰, rappresentava solo uno degli interessi di Aquarone, mentre una più acuta attenzione era indirizzata ad individuare i germi di una prassi liberale, come poteva osservarsi nella legislazione e più ancora nella prassi di governo fossombroniana²¹. Al di là delle singole considerazioni, il dato unificante, che emerge da tutti questi contributi, consiste nel definitivo abbandono di ogni trattazione storica settoriale per aderire ormai completamente ad «una concezione dello scrivere storico – come ha giustamente osservato Sandro Notari – lontana da ogni formalismo giuridico», bensì

-
- 18 *Le Costituzioni italiane...*, cit. Aquarone curò le schede relative alle costituzioni della Repubblica Romana (1799), Napoletana (1799), del Regno di Napoli e di Sicilia (1808), del Regno di Napoli (1815), della Sicilia (1812), del Regno delle Due Sicilie (1820 e 1828), dello Stato Pontificio (1848), del Ducato di Parma (1848), del Granducato di Toscana (1848) e della Repubblica Romana (1849).
- 19 A. AQUARONE, *La Restaurazione nello Stato Pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, in «Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria», 78 (1955), pp. 119-188; IDEM, *Aspetti legislativi della Restaurazione in Toscana*, 1956, pp. 3-34; IDEM, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1959, pp. 21-50 e 323-359. Questi saggi sono stati ristampati in edizione fotostatica grazie alla meritoria opera di Sandro Notari in una dispensa della LUISS, che riferisce anche l'introduzione di Aquarone a *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Giuffrè, Milano, 1960. Premessa all'edizione è la pregevole e sentita illustrazione di questi scritti di S. NOTARI, *Alberto Aquarone «storico del diritto»: gli studi sulla politica legislativa italiana tra Restaurazione e unità*, pp. III-XXXVIII.
- 20 A. AQUARONE, *La Restaurazione nello Stato Pontificio*, cit., p. 34.
- 21 A. AQUARONE, *Aspetti legislativi*, cit., pp. 9-10, dove si mettono in evidenza gli imbarazzi dei nuovi legislatori di fronte a leggi e codici che erano apparsi superati già in periodo prefrancese e si mette in luce cosa fu conservato del diritto di famiglia, diritto societario, legislazione su fidecommessi, ecc. «Vennero così conservate le condizioni di quella libera circolazione dei beni, che era stato appunto uno dei maggiori pregi del sistema giuridico francese, e di cui il Paese aveva goduto, e doveva ancora godere i benefici economici» (*ivi*, p. 10).

«incline a illustrare il diritto nella vivente realtà storica, a privilegiare gli ampi squarci»²². Visioni d'insieme, a monte delle quali si poneva sempre una minuziosa ricerca su fonti assai spesso inedite, pur non disdegnando Aquarone l'opera di rilettura dei fatti storici attraverso un'attenta e approfondita meditazione e discussione delle più ampie e spesso trascurate fonti a stampa, concernenti gli argomenti considerati, che dovevano spaziare in un ampio spettro disciplinare.

«Il giudizio su una determinata politica legislativa», scriveva Aquarone fin dal suo primo saggio, non poteva «fondarsi soltanto sui suoi aspetti meramente giuridici, ma anche e forse non meno sul clima generale, politico ed etico, economico e sociale, entro cui la politica si svolge e che essa stessa contribuisce, mano a mano, a formare»²³. Non meno rilevante di quella riservata a questi aspetti, appare l'attenzione dedicata alla diversa biografia delle personalità che più avrebbero influito sulla determinazione degli apparati legislativi, imprimendo un corso particolare alla vicenda storica. Così l'attenzione si sofferma sull'opera politica, sugli interventi di Consalvi, Fossombroni, Prospero Balbo, senza peraltro trascurare taluni aspetti più personali e caratteriali, utile cornice per meglio comprenderne l'agire; un'attenzione dunque ai personaggi, ai protagonisti di alcuni nodi politici considerati, che vedremo pienamente sviluppata nei suoi saggi sul periodo unitario. Già nello studio sui codici del 1865 è sottolineata la forte contrapposizione di impostazioni culturali e personali, sulla cui elaborazione si riflettevano non poco le «tumultuarie vicende della lotta politica in Italia negli anni immediatamente successivi all'unificazione e alla serie di problemi ancora più urgenti e improrogabili cui il governo e il parlamento si trovarono di fronte»²⁴. Queste ragioni spiegano come «alla realizzazione dell'unità politica» non sia cor-

22 S. NOTARI, *Dalla Restaurazione all'Unità*, cit., p. 33.

23 A. AQUARONE, *La Restaurazione nello Stato Pontificio*, cit. p. 70.

24 IDEM, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, cit., p. 80. Nota S. Notari, in *Dalla Restaurazione*, cit., p. 53, che, quando Aquarone affermava che nel 1865 era stata perduta l'occasione per la trasformazione in profondità del diritto, «aveva ben presente il quadro legislativo della penisola al 1859, la congiuntura storica che aveva influenzato i lavori, il quadro politico-sociale dell'Italia al momento dell'Unità». Anche in una recensione al bel volume di M. D'ADDIO, *Politica e Magistratura dal 1848 al 1876*, Giuffrè, Milano, 1966, di fronte alle critiche dell'autore alla politica giudiziaria della Destra, che aveva posto «le premesse ad una stretta, anche se non assoluta, dipendenza della magistratura dal potere esecutivo», richiamava alla valutazione «della situazione storica nella quale maturò [tale politica]», per comprendere «in tali circostanze la preoccupazione della nuova classe di governo di impedire che la magistratura, reclutata quasi esclusivamente fra i ceti più conservatori degli Stati pre-

risposto «un profondo rinnovamento della precedente struttura giuridica», in quanto al momento sembrò che una ripresa di alcuni istituti qualificanti della legislazione francese potesse essere sufficiente all'adattamento ai tempi della codificazione nazionale. Soltanto pochi decenni dopo, mutate le condizioni economiche e sociali, si sarebbe mostrata «inadeguata la legislazione postunitaria». In effetti, erano le conclusioni tratte nel saggio introduttivo, «il modo in cui si era realizzata l'unificazione legislativa era destinato così a dare origine ad una delle molte fratture interne alla società italiana, che dovevano rendere difficile la vita del nuovo stato postrisorgimentale»²⁵.

Il primo decennio unitario, dopo i saggi politico-istituzionali, diventa oggetto di storia politica vera e propria, che mette in luce un quadro ed un percorso molto accidentati, da cui però la classe politica liberale emerge per un'opera sostanzialmente positiva. È infatti l'esame del ruolo della Destra storica, costruttrice dello Stato, l'elemento chiave per il passaggio a considerazioni più late²⁶. Queste poi trovano un coronamento col volume che ripubblichiamo e con i saggi precedentemente usciti che lo compongono, di cui può considerarsi una integrazione la relazione su Bettino Ricasoli, presentata al Convegno a questi dedicato nel 1980²⁷. Il giudizio largamente positivo riservato alla Destra storica veniva ribaltato drasticamente a proposito degli anni coperti dai Governi della Sinistra, «quel periodo di vera e propria depressione politico-culturale – che gros-

unitari, diventasse un elemento di dissoluzione, anziché di coesione nazionale» (AQUARONE, *Problemi dell'Italia unita*, cit., pp. 47-48). Fatta questa messa a punto non si poteva non condividere quanto affermato da d'Addio che «quella degenerazione del governo parlamentare, tendente a una riduzione di tutta l'attività politica ad attività di partito e quindi ad una sostituzione del partito stesso alle strutture pubbliche dello Stato, aveva avuto il suo battesimo già nel periodo della Destra. Infatti, era la conclusione della riferita citazione di d'Addio, «se lo Stato di diritto, che si fonda, per l'appunto su di una imparziale ed autonoma amministrazione della giustizia, è uno dei valori fondamentali con cui si esprime il liberalismo, dobbiamo concludere che il liberalismo della Destra, colto nella sua capacità di tradursi in positivi ordinamenti e di informarvi un adeguato costume civico ed una corrispondente pubblica opinione, si ridusse, per alcuni aspetti, più ad una proclamazione formale di principi che ad un concreto impegno politico», p. 47.

25 A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa*, cit., p. 80.

26 H. ULLRICH, *Alberto Aquarone: lo storico dell'età liberale*, in *Alla ricerca dell'età...*, cit., pp. 63-86; cfr. in particolare pp. 70-71.

27 A. AQUARONE, *La visione dello Stato*, in *Ricasoli e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani (Firenze 26-28 settembre 1980), a cura di G. Spadolini, Olschki, Firenze, 1981, pp. 31-102.

so modo abbraccia il quarto di secolo che va dalla breccia di Porta Pia alla caduta di Crispi – durante il quale la borghesia italiana diede il peggio di sé»²⁸. L'apprezzamento poco favorevole dell'opera della classe politica della Sinistra non fece diminuire la sua attenzione verso la produzione storiografica, particolarmente fertile negli anni Sessanta, sui problemi del decollo economico, sulla industrializzazione e sulle ideologie della nuova borghesia produttrice.

3. La copiosa opera di recensore di saggi sulla storia economica, sulle inchieste sociali, sul dibattito intrecciato fra riviste di diverso orientamento, oltre ai seminari organizzati con colleghi e studenti all'Università di Pisa²⁹, costituirono gli indizi di un lento avvicinamento alle «Premesse» e alla enucleazione dei principali temi del futuro lavoro sull'età giolittiana. I contributi di studiosi impegnati nelle più diverse discipline e settori dovevano servire ad indicare, soprattutto a laureandi e giovani ricercatori, l'utilità di avvalersi degli apporti provenienti dalle più varie branche del sapere. Una raccomandazione tanto frequente nelle conversazioni e seminari, una metodologia ben sintetizzata in una osservazione, contemporanea a queste vicende pisane, secondo cui lo storico non deve «respingere sdegnosamente le definizioni formulate di volta in volta dal sociologo, dall'economista, dallo scienziato della politica e così di seguito. Al contrario, egli si rivolge ad esse e se ne serve per saggiare il terreno, percorrere nuovi sentieri, soprattutto per formulare nuove domande, alcune delle quali potranno proprio rivelarsi quelle più adatte al fine di pervenire a nuove più chiarificatrici interpretazioni», tenendo tuttavia presente che questi prestiti «provenienti da altre discipline non sono per lo storico che semplici strumenti»³⁰. Si trattava di un metodo di lavoro ampiamente utilizzato da Aquarone in tutte le sue opere e che forse aveva dato i suoi frutti migliori nell'ampia ricerca su L'organizzazione dello Stato totalitario. Un'opera che ebbe la sua prima edizione nel 1965 e continua ancora oggi a rappresentare uno dei contributi più vivi per la comprensione del progetto di governo totalitario in Italia e dei suoi risultati non sempre andati a buon fine. Lo scritto di Aquarone, al di

²⁸ A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, cit., p. 278.

²⁹ Ai seminari organizzati presso l'istituto di Scienze delle Finanze in via La Faggiola, diretto da Pietro Armani, parteciparono anche Giustino Filippone Thaulero, Mario d'Addio, Luciano Cafagna, Domenico Settembrini, Giuseppe Pera, Giuseppe Are, ecc.

³⁰ Cfr. recensione al volume di HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, in A. AQUARONE, *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 63-69; la citazione è da pp. 64-65.

fuori di ogni «retorica anatemizzante», aveva dato i mezzi per comprendere, come sottolinea Giorgio Lombardi nella «premessa» ad una recente edizione del volume, «i due profili essenziali che avevano dato l'impronta all'organizzazione dello Stato durante il fascismo: quello ideologico e quello relativo alla tecnica organizzativa»³¹. Per quanto i risultati appaiano caratterizzati, continua Lombardi, «per un verso da una sorta di discrasia fra i postulati ideologici e la tecnica organizzativa e, dall'altro, da un singolare rapporto di continuità. E questo, in particolare, non soltanto riguardo al passato (lo Stato postrisorgimentale), ma anche e forse soprattutto, rispetto al futuro, cioè al mondo politico che impronta a sé lo Stato repubblicano, che pure ha fatto della resistenza al fascismo l'elemento ideologico profondo della sua legittimità»³².

In qual modo si sia proceduto alla fascistizzazione del Paese, le fasi del tentativo per creare un regime totalitario, l'inconsistenza degli sforzi compiuti in tal senso costituirono l'oggetto della riflessione aquaroniana. Del fascismo teneva inoltre a mettere in luce la debolezza ideologica, l'incapacità di procedere a una riforma politica e amministrativa dello Stato, creando una propria classe dirigente, una propria burocrazia. «L'inconcludente fragilità delle aspirazioni totalitarie di Mussolini» si era mostrata comunque nella sua incapacità «ad affrontare con consapevole fermezza e con effettiva volontà totalitaria, sorretta da una coerente impostazione ideologica», il problema centrale dei rapporti con la monarchia e con la Chiesa cattolica. Il fascismo si proclamò Stato totalitario ma, era il giudizio conclusivo di Aquarone, «rimase fino all'ultimo Stato dinastico e cattolico»³³. Dopo i Patti lateranensi la Chiesa si trovava ad essere più forte e indipendente, aveva riconquistato un prestigio e un ruolo che la classe dirigente liberale, pur in mezzo a tanti cedimenti, aveva così a lungo contrastato. Il disegno di fascistizzazione non aveva avuto successo, anche se in maniera meno visibile, neppure in altri settori, nei confronti delle Forze Armate e della grande industria, che, nonostante gli indubbi vantaggi derivati dall'assetto corporativo e dalla pianificazione, si era sottratta ben presto alla tutela del regime.

31 A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1995, cfr. Introduzione di G. LOMBARDI, *Lo stato totalitario tra aspirazioni e realtà. Alcune riflessioni*, p. XI.

32 *Ivi*.

33 *Ivi*, p. 291; in tal senso tutto il capitolo quinto *Stato totalitario e dittatura personale*.

4. L'elemento costante e unificante i vari studi di Aquarone è dato, come risulta da quanto detto precedentemente, dalla centralità del regime liberale, dal costituzionalismo, dal ruolo delle istituzioni rappresentative parlamentari, e, per quanto riguarda l'Italia, dalla valutazione su questa base del suo progresso, nello sforzo di raggiungere superiori livelli di maturazione politica e civile. La componente politico-istituzionale è vista perciò in rapporto con la società e diventa elemento di giudizio dell'opera della classe dirigente. Su questo sfondo il volume *Alla ricerca dell'Italia liberale* è esemplare, soprattutto, ma non solo, grazie all'ultimo saggio che dà il titolo al volume. Esso si colloca quasi a metà strada e a conclusione di una prima fase di ricerca su vari momenti di storia italiana – in cui sono state realizzate consistenti acquisizioni – per una sorta di ripensamento e bilancio dei risultati, in funzione anche di futuri approfondimenti.

Nel corso del successivo quindicennio, infatti, per quanto riguarda la storia italiana, Aquarone manifesta un notevole ampliamento tematico e di prospettiva. I problemi istituzionali e politici sono inseriti in più largo contesto economico-sociale, con riguardo anche alle relazioni internazionali e al colonialismo. I saggi poi raccolti in volume su quest'ultimo problema³⁴, di grande penetrazione e capacità innovativa, e infine quello, rimasto incompiuto, sull'Italia giolittiana³⁵, che rimane a tutt'oggi la migliore e più articolata sintesi sul periodo, rappresentano i frutti più maturi dei suoi studi di questi anni.

Per tornare al volume che ripubblichiamo, esso consiste in una raccolta di scritti usciti in occasione diverse³⁶, che rivela tuttavia una ispirazione unitaria, sintetizzata ed espressa nelle considerazioni finali, e conserva ancora oggi la sua

34 A. AQUARONE, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di Ludovica de Courten, Ministero dei Beni culturali e ambientali, Roma, 1989, contiene saggi apparsi in diverse riviste e atti di convegni; *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*; *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea; Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea; Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*.

35 IDEM, *L'Italia giolittiana (1896-1905) I. Le premesse politiche ed economiche*, Il Mulino, Bologna, 1981, e i *Tre capitoli sull'Italia giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1987, i soli del secondo volume che Aquarone aveva fatto in tempo a scrivere.

36 Il primo e il quarto furono pubblicati sulla «Rassegna Storica del Risorgimento», rispettivamente nel 1962 e nel 1966. Il terzo e il quinto su «Clio» nel 1967. Il secondo è la relazione svolta al XLV Congresso di Storia del Risorgimento italiano. Il sesto, che dava appunto il titolo al volume, era inedito.

validità per i problemi posti ed il modo di affrontarli, nell'ambito di una riflessione sul complessivo processo storico attraversato dall'Italia, fino alla fase repubblicana. Da essa emerge un giudizio positivo sull'opera della classe dirigente liberale del periodo risorgimentale e unitario. Dall'aspetto religioso-politico, in senso antiromano, riguardante il giansenismo, come elemento di formazione di una coscienza liberale, si passa alla questione di Roma e alla laicità dello Stato liberale, con attenzione alle correnti di rinnovamento etico-religioso e politico-civile insieme, ai problemi della sua organizzazione e ad alcune vicende e momenti di crisi politica, per arrivare infine alle pagine conclusive, che offrono una valutazione complessiva della storia nazionale.

Il secondo capitolo, Le forze politiche italiane e il problema di Roma, e l'ultimo, appunto Alla ricerca dell'Italia liberale, ne formano la struttura portante, in cui emergono gli elementi ed i principii costitutivi dello Stato nazionale e dunque gli orientamenti e l'opera della classe dirigente liberale. Gli altri capitoli si può dire che ruotino intorno a questi due. Il primo (Giansenismo italiano e rivoluzione francese prima del triennio giacobino) mette in luce, riprendendo e rivalutando i termini della storiografia sull'argomento e riconsiderando la realtà, le polemiche e i contrasti del periodo, «l'importanza per la storia delle origini dell'Italia moderna, del pensiero giansenistico italiano»³⁷. Essa fu colta anche, con apparente paradosso, proprio dai polemisti cattolici dell'ultimo Settecento, che intuirono «il carattere fondamentale della sua funzione storica, il valore del suo apporto alla formazione di quella coscienza liberale laica e tendenzialmente democratica, che sarebbe stata la premessa e la pietra angolare dell'Italia del Risorgimento, così come si formò nelle lotte per l'Unità e l'indipendenza»³⁸.

Il secondo capitolo dilata ampiamente questa problematica, mirando, con l'affrontare la questione romana e dei rapporti con la Chiesa, a mettere in evidenza il carattere, appunto, liberale e laico dello Stato italiano. Il nesso con la precedente trattazione risulta fin dall'inizio, quando il problema di Roma viene presentato come «il punto di incontro di due esigenze fondamentali della coscienza italiana dell'Ottocento, accomunate da un unico concetto, quello di rigenerazione morale: rigenerazione morale sul piano essenzialmente religioso per gli uni, su quello essenzialmente politico-civile per gli altri»³⁹. Le due esigenze stavano in termini di un reciproco condizionamento, con punti di contrasto ma

37 A. AQUARONE, *Alla ricerca*, cit., p. 17.

38 *Ivi.*

39 *Ivi*, p. 79.

prevalentemente di convergenza, nel senso soprattutto della messa in essere di un processo di erosione delle posizioni del cattolicesimo tradizionale e del potere temporale, che ha favorito la realizzazione delle aspirazioni nazionali, nell'ambito della soluzione di carattere liberal-costituzionale⁴⁰.

A partire della crisi del '48, che ha rappresentato al riguardo il momento decisivo, dissipando «la fiducia nella conciliabilità fra Papato, in quanto istituzione politica organizzata a Stato, e aspirazioni nazionali»⁴¹, l'analisi di Aquarone ripercorre i momenti di quel processo, che è stato anche di decantazione soprattutto di certi elementi universalistici e misticheggianti di matrice mazziniana; per attingere poi la ragione della presenza di tali manifestazioni nella prevalente arretratezza delle condizioni economico-sociali dell'Italia, che sospingevano al privilegiamento del momento ideologico, passionale, religioso sotto certi aspetti del Risorgimento»⁴². La realtà concreta, l'aggressione francese contro la Repubblica Romana e l'assedio della città, contribuirono a porre infatti la questione di Roma nei termini «di una lotta per la libertà e l'indipendenza», che preparò il terreno «a quella visione di Roma che aveva per sé l'avvenire: Roma puramente e semplicemente capitale dell'Italia unita, capitale di un moderno Stato nazionale, liberato infine da ipoteche universalistiche di qualsiasi genere»⁴³.

Parallelamente, con la dissoluzione del mito del Papato liberale e costituzionale, si poneva con sempre maggior forza la questione della sopravvivenza o meno del potere temporale e si rafforzavano le tendenze più accentuatamente unitarie. Questo faceva tutt'uno con la necessità, da più parti sentita, di un profondo rinnovamento della coscienza morale e civile degli italiani, mentre lo spostamento dell'iniziativa nazionale, da popolare e insurrezionale a liberale moderata, faceva leva sulla pressione dell'opinione pubblica e sull'azione politico-diplomatica del Piemonte costituzionale, circoscriveva il problema di Roma, depotenziandolo dell'eccesso di «carica emotiva e palingenetica»⁴⁴.

Anche in questa situazione, che avrebbe richiesto un più ampio arco temporale per il soddisfacimento delle esigenze nazionali, intervennero gli eventi del '59-60, con i loro effetti di rendere urgenti e immediati i problemi ad esse attinenti. Con essi tornò perciò alla ribalta anche quello di Roma, in termini nuovi però; perché «la soppressione del potere temporale [...] si presenta ormai, agli

40 Ivi, p. 80.

41 Ivi, p. 85.

42 Ivi, p. 94.

43 Ivi, pp. 94-95.

44 Ivi, p. 100.

occhi di non pochi uomini d'ordine, non già come un fatto rivoluzionario, ma come un'auspicabile operazione a sfondo conservatore». La sua persistenza, infatti, appare come «una pericolosa fonte di disordine e di instabilità politica e sociale»⁴⁵, suscettibile di favorire la ripresa dei democratici e dei repubblicani, a scapito dei moderati.

Con la proclamazione del Regno d'Italia si apre «la questione romana vera e propria e il problema di Roma capitale veniva a porsi al centro del dibattito politico, inestricabilmente intrecciandosi con quello più vasto dei rapporti fra Stato e Chiesa»⁴⁶. A questo proposito, senza rifare intenzionalmente la storia di tali problemi, l'analisi di Aquarone mira sagacemente a fissare alcuni punti, quasi riepilogando, a questo riguardo, il senso del decennio che si chiude con la presa di Roma. A cominciare dalla proclamazione della città come capitale d'Italia, voluta da Cavour, per cui sono messe in risalto le molteplici ragioni, interne e internazionali, che rendevano proficuo, oltre che necessario, un atto del genere⁴⁷, per esaminare successivamente l'articolarsi delle posizioni politiche, all'interno dei vari schieramenti – ed in particolare le ripercussioni del problema e le modificazioni interne alla Sinistra – ed arrivare poi, attraverso le vicende percorse dall'Italia (Aspromonte, la Convenzione di Settembre, la guerra del '66, Mentana, ecc.), ad un giudizio di insieme sull'operato della classe dirigente, una volta acquisita Roma.

«Nel 1870 l'Italia – sotto la guida di una classe politica, la quale, malgrado i suoi errori e i suoi limiti incontestabili, fu quella che, nella storia dello Stato unitario, meglio di ogni altra seppe mantenersi all'altezza del compito assuntosi – andò a Roma non per creare miti, ma per dissolverli; non per farsi promotrice di un compito che non le spettava – il rinnovamento della Chiesa cattolica e della coscienza religiosa – ma per impostare su basi consone alle esigenze di una moderna società civile il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa; non per rivendicare una missione sopranazionale, ma nel segno di quello che era stato il filo conduttore di tutto il Risorgimento: il processo di liberazione dell'antica, ormai incancrenita bipolarità di universalismo e particolarismo, cosmopolitismo e municipalismo, una bipolarità che per secoli aveva certo dato risultati notevolissimi, che era stata uno dei principali elementi di feconda originalità del contributo italiano alla civiltà occidentale, ma che da tempo esercitava solo una funzione paralizzante rispetto alle potenzialità che la società italiana doveva

45 *Ivi*, p. 103.

46 *Ivi*, p. 104.

47 *Ivi*, pp. 105-110.

portare a piena attuazione se voleva affrontare, con qualche probabilità di successo, i difficili compiti che le poneva dinanzi la nuova realtà contemporanea»⁴⁸.

Se il compimento dell'Unità fu, ovviamente, il problema più rilevante da affrontare, non meno essenziali, come è noto, furono quelli economico-finanziario e dell'organizzazione interna dello Stato. A quest'ultimo aspetto in particolare è dedicato il saggio Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità, in cui viene ridimensionato il senso delle polemiche a favore del decentramento — che hanno avuto una continuazione anche sul piano storiografico —, in considerazione soprattutto del fatto che l'adozione dell'ordinamento accentrato fu dovuta, fra molteplici ragioni fra cui la situazione meridionale al momento dell'Unità, a quelle carenze e arretratezze della società civile e disuguaglianze di livelli fra le varie parti d'Italia per cui il conseguente ruolo di promozione dello Stato era da quello meglio assicurato.

Anche i due successivi scritti riguardano gli anni Sessanta, in particolare il periodo dal 1865 al 1867, e, attraverso l'esame delle elezioni, delle implicazioni e delle ripercussioni della guerra del '66 e dei contrastati tentativi di formazione dei Governi, mettono in luce le divisioni interne della classe politica, anche quella di destra, e le difficoltà di composizione dei conflitti. Vicende di crisi e del loro superamento nel difficile cammino verso il compimento dell'Unità.

Il capitolo che dà il titolo al volume, infine, è volto, come suggerisce l'intonazione proustiana, al recupero e alla valorizzazione di un passato storico e di un patrimonio ideale che rappresentano il fondamento ancora valido per un progresso politico e civile e fonte di ispirazione per il presente. Come già si è detto, non è un saggio di ricerca, ma di riflessione e di riconsiderazione su momenti e problemi significativi attraversati dall'Italia, dal Risorgimento alla Resistenza e al dopoguerra, in cui, ovviamente, Aquarone mette a frutto le sue consistenti ricerche di storia italiana e del fascismo in particolare, per tracciare in quella prospettiva una sorta di bilancio storiografico del cammino travagliato percorso dall'Italia.

Questo si estrinsecava come una messa a punto, volta alla valutazione equilibrata della vicenda storica nazionale, per sottrarla a considerazioni unilaterali che ne sminuiscano il significato e le acquisizioni positive, senza con ciò rinunciare a vederne i limiti e le carenze. In questo senso conserva intera la sua attualità ed anzi, per certi aspetti, può rappresentare anche una sorta di risposta preventiva, per così dire, nei confronti di recenti tendenze interpretative riduttive, di sapore revisionistico.

Può essere emblematica e comunque si colloca al centro delle argomentazioni aquaroniane, la semplice constatazione iniziale, da altri già rilevata⁴⁹, che ha per esse un valore di incipit: «Quando si contempla il panorama politico europeo intorno agli anni Sessanta del secolo XIX è in effetti difficile soffocare un moto di sorpresa nel constatare come l'Italia, questa nuova venuta nel consesso degli Stati nazionali, così intrinsecamente debole a causa di un'arretratezza generale che aveva radici profonde nei secoli passati, assillata da problemi urgenti di estrema gravità, fosse malgrado tutto uno dei pochi Paesi in cui il Governo rappresentativo e le istituzioni liberali esistevano e non erano mero orpello (anche se il loro funzionamento era lungi dall'essere regolare e perfetto), ed erano destinati ad un'esistenza tutt'altro che fittizia e fugace. Il fatto che il nuovo Stato abbia visto la luce come un regime parlamentare, sotto la guida di uomini che credevano nel principio della libertà politica (anche se non sempre e necessariamente nella più larga applicazione possibile di esso), non è poi troppo sorprendente, in vista della stretta correlazione fra indipendenza e unità nazionale da un lato, costituzionalismo liberale dall'altro, che presiedette, per ragioni storiche che è superfluo anche solo rammentare, all'esperienza risorgimentale. Ma il fatto che l'Italia unita sia riuscita, nel corso dei suoi primi decenni di esistenza, a superare tutte le crisi della sua infanzia e adolescenza senza rinnegare le sue origini liberali merita, mi pare, un qualche riconoscente apprezzamento»⁵⁰.

Muovendo da questo tipo di generali constatazioni, Aquarone sviluppa le sue ben concatenate considerazioni, cominciando col rivalutare, in riferimento alla prima fase cruciale dello Stato unitario, i caratteri che l'ordinamento politico aveva assunto, a partire da quelli che solitamente vengono considerati limiti, cioè l'accentramento amministrativo e la ristrettezza del suffragio elettorale. Nella concreta situazione di allora, in presenza di pericoli per l'unità e del dissidio con la Chiesa, che comportava una divisione interna delle classi borghesi, risultarono essere un modo efficace per garantire la solidità della compagine statale appena costituita.

Dall'accentramento passa poi a discutere della situazione delle province del Mezzogiorno, che, come si è accennato, fu forse la causa più rilevante della sua adozione, e della questione meridionale in generale, con gli impliciti rapporti col Settentrione, per giungere poi alla considerazione dell'età giolittiana come perio-

49 Cfr. P. SARACENO, *Alberto Aquarone storico delle istituzioni*, in *Alla ricerca dell'età...*, cit., p. 7; L. COMPAGNA, *Aquarone storico dell'Unità nazionale*, in *Alla ricerca dell'età...*, pp. 62-63; H. ULLRICH, *Lo storico dell'età liberale*, cit., p. 72.

50 A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, cit., pp. 259-260.

do centrale della storia dell'Italia unita, a cui, come si è detto, dedicherà successivamente una approfondita attenzione.

La valutazione positiva di questa epoca e del sistema giolittiano come tentativo di modernizzazione del Paese, peraltro solo parzialmente riuscito, deriva dal fatto che si assicurò all'Italia la sua prima, grande trasformazione economico-sociale; e per quanto riguarda l'opera di Giolitti, ricorre per la sua qualificazione al termine di «conservatorismo», nell'accezione di elemento non interno al sistema liberale borghese, «ma proiettato verso l'esterno, come tutela appunto di quel sistema»⁵¹ contro le forze e le ideologie sovversive.

L'intento di Aquarone è poi quello, di fronte alle obiezioni e accuse che contemporanei e storici hanno mosso a Giolitti, di liberare lo statista piemontese da responsabilità per insufficienze che dipendono invece da condizioni oggettive e devono essere messe in relazione con carenze della società (coesione non elevata e frammentarietà della sfera politica, persistente arretratezza, soprattutto nel Meridione, ecc.). Sono queste certamente, insieme con le non solide basi del sistema politico, che, dopo l'esperienza della guerra e le sue conseguenze, hanno permesso la crisi dello Stato liberale, quando già prima si erano affermati movimenti, come il nazionalismo imperialistico, volti alla eliminazione del regime parlamentare.

Dell'avvento del fascismo, di lì a poco, Aquarone vuol mettere in risalto alcune circostanze non riconducibili all'Italia dell'anteguerra. In primo luogo, la rivoluzione bolscevica e la possibilità di una sua diffusione anche in Italia, in rapporto a cui il fascismo si manifestò come reazione, e per questa ragione la data di nascita di esso potrebbe essere indicata nell'ottobre 1917; e poi la personalità di Mussolini, per cui il fascismo ha assunto quella fisionomia che ha effettivamente avuto, anche se si può ipotizzare che sarebbe ugualmente sorto⁵². Giocò poi, a vantaggio della sua affermazione, il fatto che pochi si fossero resi conto della reale natura e degli obiettivi di esso. Per varie ragioni, che Aquarone adduce, il fascismo riuscì ad avere un successo consistente (il termine «consenso», spesso usato in rapporto alla politica di tale regime, è invece più adatto a quello delle democrazie liberali).

Su questa base si sofferma poi sul fenomeno del totalitarismo e le ragioni del suo attecchire, per arrivare successivamente, dopo la caduta del fascismo, alla individuazione della Resistenza come movimento nazionale di liberazione avente anche contenuti sociali e di rinnovamento, ma non connotati di rivoluzione sociale. Il potenziale della Resistenza fu tale, comunque, «da porre su basi nuove, negli anni del dopoguerra, la politica italiana e da preparare la strada

51 Ivi, p. 286.

52 Ivi, pp. 305-306.

a non indifferenti trasformazioni economico-sociali, sia pure nell'ambito di una struttura politica liberaldemocratica di stampo piuttosto antiquato»⁵³.

Come aveva scritto all'inizio del capitolo, infatti, quello che era meritevole di attenzione non era «il complesso di deficienze, di disfunzioni, di tracolli, che angustiavano le istituzioni liberali [...] bensì la vitalità, anche se non proprio la robustezza, di quelle istituzioni nei decenni che seguirono l'unificazione, la loro capacità di recupero, sotto forme diverse, dopo vent'anni e più di grottesca quanto tragica dittatura, conclusasi nella catastrofe militare, nell'umiliazione nazionale e nella distruzione di buona parte delle pur non cospicue ricchezze materiali del Paese [...] È questo, ben più del fascismo, l'aspetto sorprendente della storia italiana postunitaria», se si considerano i punti di partenza politici, sociali ed economici ed il fatto che, «all'indomani dell'unificazione, la sopravvivenza stessa dell'unità nazionale era un dato assai poco scontato»; e comunque, «nel suo contesto, tutto o quasi sembrava congiurare contro un corretto e vitale funzionamento di un sistema costituzionale fondato su istituzioni parlamentari e liberali»⁵⁴.

Alberto Aquarone riposa nella tomba della famiglia materna nella 'sua' Trieste, «la Trieste di Svevo – conosciuta e amata da James Joyce – in cui però non sarebbe troppo difficile rintracciare pure le orme dell'Uomo senza qualità di Musil». Ogni suo scritto in cui viene ricordata la funzione di Trieste dai tempi del suo primo sviluppo alla decadenza del porto asburgico, alla visione di «attuali immagini della città»⁵⁵, appare venato da una sottile e al tempo stesso orgogliosa malinconia. Orgoglio per la «immagine storica e sociale» di questa città cosmopolita, per le sue iniziative culturali ed economiche, al cui centro si era trovata la sua famiglia, per quella «fragante atmosfera di Mittel-Europa, il cui mito, da mezzo secolo sempre rinnovantesi, costituisce come la malinconica rivincita del dissolto impero asburgico; una realtà storica alla quale, con nostalgia un tantino fatua, o perlomeno stancamente e volutamente rarefatta in atteggiamenti di aristocratico languore, continua a rivolgersi il pensiero di molti, che a ragione o a torto rivendicano a se stessi la qualità di veri europei»⁵⁶.

Romano Paolo Coppini e Rolando Nieri

53 *Ivi*, p. 314.

54 *Ivi*, p. 257.

55 «La Voce Repubblicana», 24-25 dicembre 1970, *Immagini di Trieste*.

56 *Ivi*, 10-11 aprile 1969, *La Trieste degli Asburgo*.